

Ancorati alla speranza

Il motivo della speranza in Paolo

Introduzione

«La speranza è un rischio da correre. È addirittura il rischio dei rischi»: è una frase dello scrittore francese Georges Bernanos che ben sintetizza lo scopo di questa relazione, dedicata al tema della speranza. Più volte è stato sottolineato che l'umanità del XXI secolo è a un bivio: o decide d'imporsi stili di vita ispirati alla sobrietà e alla parsimonia per quanto attiene lo sfruttamento delle risorse primarie e l'impegno a ridurre in maniera significativa la povertà e la corsa agli armamenti, o corre il rischio d'implodere.

In uno scenario politico, culturale e sociale così complesso c'è ancora motivo per attendere un futuro differente? Qual è il contributo che le religioni, e il cristianesimo in particolare, possono offrire alla realizzazione di una società più attenta a non sciupare il patrimonio del creato a sua disposizione; più solidale e fraterna verso i poveri e gli emarginati; e meno avida di fama e onore a qualunque prezzo?

È in tale contesto che la speranza può essere apprezzata nel suo potenziale "sovversivo": in effetti, osare sperare non un *mondo*, ma un *modo* diverso di concepire la realtà può essere ritenuto un atto trasgressivo, una proposta controcorrente che imprime una sterzata alla sete di auto-affermazione dell'*homo Deus* (Yuval Noah Harari), che ha detronizzato Dio divinizzando se stesso. È l'uomo che non ha bisogno di Dio, perché si è sostituito ad esso erigendosi ad arbitro del bene e del male.

Denunciando la «dittatura del relativismo», il cardinale Joseph Ratzinger, futuro papa Benedetto XVI, nell'omelia pronunciata in occasione della *Missa pro eligendo Romano Pontifice* (18 aprile 2005) sosteneva che per i cristiani il criterio di giudizio non è il singolo individuo, ma «il Figlio di Dio, il vero uomo. È lui la misura del vero umanesimo. "Adulta" non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo. È quest'amicizia che ci apre a tutto ciò che è buono e ci dona il criterio per discernere tra vero e falso, tra inganno e verità. Questa fede adulta dobbiamo maturare, a questa fede dobbiamo guidare il gregge di Cristo. Ed è questa fede - solo la fede - che crea unità e si realizza nella carità».

Sarà papa Benedetto XVI, appena due anni dopo la sua elezione, a firmare la lettera enciclica *Spe salvi* (30 novembre 2007) sulla speranza cristiana; al n. 27 si legge: «la vera, grande speranza dell'uomo, che resiste nonostante tutte le delusioni, può essere solo Dio – il Dio che ci ha amati e ci ama tuttora "sino alla fine", "fino al pieno compimento"» (cf. Gv 13,1; 19,30). La speranza cristiana poggia sul saldo fondamento della fede, che è relazione vitale con il Dio fedele e affidabile.

Il teologo riformato Jurgen Moltmann, scomparso il 3 giugno 2024, ha rilevato che «in nessun'altra religione del mondo si lega Dio alla speranza del futuro»: il futuro dell'umanità è nelle mani sicure di chi le ha dato origine e ne assicura il compimento.

Tale orizzonte non resta precluso a chi è agnostico oppure ateo; Dio non è un'evidenza da dimostrare, ma una promessa che si adempie, una presenza che colma il vuoto e la solitudine di chi cerca un senso che appaghi l'esistenza. È la voce che squarcia il silenzio, la luce che brilla nelle tenebre.

La speranza cristiana non è attesa di qualcosa di nuovo, ma è disponibilità ad accogliere chi fa «nuove tutte le cose» (Ap 21,5); è prendere coscienza di essere attesi, non al varco per essere giudicati e condannati, ma alla soglia della vita eterna per essere riconciliati e redenti. Il futuro non è totalmente incognito e misterioso, da decifrare grazie all'ausilio della cartomanzia o all'intelligenze artificiale; è nelle mani di Dio e da lui possiamo attenderlo come dono che si rivela progressivamente lungo il corso della vita.

Nella mia relazione ho preso in esame le ricorrenze del motivo della speranza nella lettera ai *Romani*, che rappresenta il capolavoro teologico dell'epistolario paolino. Per l'apostolo, la speranza del credente è radicata in Dio, e deve sostanziare il suo impegno e la sua testimonianza al vangelo. La speranza non è la panacea per tutti i mali che affliggono l'uomo contemporaneo, ma può rappresentare il necessario incentivo perché non si lasci irretire nelle maglie oscure della disperazione.

La speranza secondo l'apostolo Paolo

Paolo è l'autore del Nuovo Testamento che dedica più spazio al tema della *speranza*. Egli è erede della tradizione biblico-giudaica, in base alla quale occorre tener presente tre dimensioni della speranza: essa è, anzitutto, *teologale*, perché pone il suo fondamento nell'intervento di Dio nella storia e, soprattutto, a beneficio del suo popolo. Il salmista esorta Israele a sperare nel Signore, «perché presso il Signore è la misericordia e grande presso di lui la redenzione. Egli redimerà Israele da tutte le sue colpe» (Sal 130,7-8).

L'attesa è legata, inoltre, al *tempo*: il credente ha ragionevoli motivi per porre la sua fiducia nel Signore perché da lui è stato creato a sua immagine e somiglianza (Gen 1,26); gli antichi padri del popolo eletto hanno sperimentato la sua azione liberatrice quando li ha sottratti dapprima dal giogo degli Egiziani e, poi, dei Babilonesi. Il Dio che crea e libera, è il Dio che ha stabilito l'alleanza con gli antichi padri (Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè); un patto che si estende dal passato al futuro, e dà sostanza al presente, nell'attesa che si adempia la promessa di redenzione e di salvezza.

Infine, la speranza è *dialogica* non solo perché pone l'uomo in relazione a Dio, ma soprattutto perché gli consente d'infrangere la cortina di solitudine e di egoismo per condividere con gli altri, nel segno della prossimità, l'attesa che si compia quanto chiesto con insistenza al Signore. La comunità dei giusti ha fiducia in Dio e prega: «Su di noi sia il tuo amore, Signore, come da te noi speriamo» (Sal 33,22). Il popolo afflitto dai nemici solidarizza nell'invocare l'Altissimo: «Pietà di noi, Signore, in te speriamo; sii il nostro braccio ogni mattina, nostra salvezza nel tempo dell'angoscia» (Is 33,2).

Non sarà possibile esaminare nel dettaglio la teologia paolina della speranza; è preferibile prendere in esame alcuni passi della lettera ai *Romani* che rappresenta il capolavoro dell'epistolario paolino e anche lo scritto in cui ricorre più frequentemente il

tema della speranza. Scritta tra la fine del 54 e l'inizio del 55 d.C., forse da Corinto, la lettera è indirizzata ai credenti di Roma, prevalentemente giudei che avevano aderito al vangelo, ai quali l'apostolo si rivolge riferendo loro la sua intenzione di recarsi presso di loro, dove il messaggio della salvezza è già giunto da almeno un decennio. Paolo non è mai stato prima a Roma, e avverte l'esigenza di presentare in maniera esauriente il suo pensiero, rispondendo in maniera indiretta alle voci che, in un certo senso, avevano dato adito al fraintendimento di alcuni aspetti centrali della sua predicazione; infine, non è escluso che l'apostolo chieda il sostegno dei cristiani di Roma per recarsi in Spagna.

1. Abramo, sperare oltre ogni speranza

La tesi principale che Paolo intende sottoporre all'attenzione dei suoi destinatari riguarda la destinazione universale della salvezza da parte di Dio; la sua giustizia si rivela per mezzo della fede in Cristo, ed è concessa tanto ai Giudei, in quanto eredi delle promesse divine, quanto ai Gentili (*Rm* 1,16-17). La giustificazione divina mediante la quale l'uomo è riconosciuto giusto al cospetto di Dio non è ottenuta in virtù della scrupolosa osservanza della legge e delle opere che essa impone, ma della fede: «Riteniamo che l'uomo sia giustificato per fede, senza le opere della Legge» (3,28). Pertanto, è escluso ogni vanto da parte dell'uomo: la giustificazione, così come la salvezza, è un dono gratuito concesso ad ogni uomo.

La figura di Abramo, a cui Paolo dedica ampio spazio nel capitolo 4 della sua lettera, assume valore paradigmatico per tutti coloro che sono stati giustificati non per le opere, ma per la fede. In un certo senso, la paternità abramitica è estesa ad ogni uomo, perché il Signore lo riconobbe giusto ancor prima che egli fosse circonciso, secondo quanto si legge in *Gen* 15,6: aver posto la sua fiducia in Dio che gli garantiva una posterità numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare, nonostante la sterilità di sua moglie Sara, vale ad Abramo il titolo di padre di molti popoli (*Gen* 17,5).

Per Paolo, Abramo «credette sperando contro ogni speranza, così da essere padre di molte genti secondo ciò che era stato detto: “Così sarà la tua discendenza”» (*Rm* 4,18). La frase *par'elpida ep'elpidi*, che la traduzione della CEI 2008 rende con: «saldo nella speranza contro ogni speranza», esprime la dimensione paradossale della speranza del patriarca. In primo luogo, va sottolineato lo stretto legame tra fede e speranza: credere in Dio significa sperare che egli realizzerà ciò che ha promesso.

È una fede che spera e una speranza che crede oltre ogni ragionevole motivazione; difatti, nonostante l'età avanzata di entrambi i coniugi e, soprattutto, l'impossibilità di Sara a concepire (4,19), Abramo non si lascia condizionare dai limiti oggettivi e si fida di Dio e della sua parola.

La speranza di Abramo è riposta in Dio, che rende possibile ciò che appare oggettivamente impossibile; essa non si fonda sulle risorse e sulle capacità dell'uomo, ma sulla disponibilità e sulla compassione di Dio. Sull'esempio di Abramo è possibile affermare che sperare in Dio non significa di-sperare dell'uomo e della sua intelligenza,

ma confidare nella benevolenza del Signore che dispone ogni cosa per il bene e la salvezza di chi crede in lui.

2. La speranza non fa vergognare

Nella prima parte della lettera (*Rm* 1,18–3,20) l’apostolo ha posto l’accento sull’ira di Dio nei confronti di ogni uomo, Giudeo o Greco, a motivo del peccato; nella seconda sezione (3,21–5,21), incentrata sulla giustizia di Dio proclamata nel messaggio evangelico, il motivo della speranza è strettamente connesso all’accesso alla grazia di Dio ottenuto grazie alla riconciliazione per mezzo del Signore Gesù. Se il peccato aveva creato un fossato incolmabile da parte dell’uomo nella relazione con Dio, è Dio che giunge in soccorso dell’uomo, azzerando la distanza.

Se la colpa impediva all’uomo di nutrire qualsiasi vanto al cospetto di Dio, la grazia concessa in virtù della fede in Cristo consente ai credenti di vantarsi «nella speranza della gloria di Dio» (5,2). Nella concezione biblica la gloria di Dio indica la sua presenza, il peso, la rilevanza della sua azione nella vita degli uomini; se il peccato aveva di fatto privato ogni uomo dalla sua gloria (3,23), l’adesione a Cristo pone il credente nella condizione di prendere parte alla gloria di Dio. Non il Dio adirato, ma il Dio della compassione.

Il cristiano partecipa *già* alla gloria divina, perché è stato redento in Cristo; tuttavia, la pienezza della comunione avverrà solo alla fine dei tempi. Il tempo presente è caratterizzato anche dalle tribolazioni che egli deve affrontare a motivo della sua ferma professione di fede; anzi, Paolo sostiene che per i credenti le sofferenze legate alla testimonianza di fede sono motivo di vanto perché la speranza si forgia nella prova. Difatti, la perseveranza e la temperanza consentono di non soccombere allo scoramento e all’angoscia, ma di tener viva la speranza, intesa come apertura fiduciosa e incondizionata alla provvidenza divina.

Difatti, «la speranza non delude (lett.: non fa vergognare), perché l’amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato donato» (5,5). Il credente si vanta di ciò di cui ogni uomo dovrebbe vergognarsi in base ai parametri valoriali dell’antichità; essere perseguitati, patire umiliazioni e subire il carcere, così come è accaduto a Paolo, non rientrava nel *curriculum* di una persona che intendeva preservare il suo onore al cospetto della società. Invece, se il vanto del cristiano è posto nella croce di Cristo, ne consegue che l’itinerario del discepolo deve conformarsi a quello del maestro.

Nella tesi generale della lettera, Paolo aveva dichiarato: «Io non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per chiunque crede, del Giudeo, anzitutto, e poi del Greco» (1,17). Il cuore del messaggio evangelico è rappresentato dalla morte di croce e dalla risurrezione di Gesù; se per i Giudei la croce è scandalosa, poiché chiunque muore appeso al legno è da ritenersi maledetto da Dio (cf. *Dt* 21,23; *Gal* 3,13), per Paolo rappresenta l’evento che ha palesato la salvezza di Dio concessa ad ogni uomo, il compimento delle attese di salvezza dell’intera umanità.

La speranza non è sostenuta da uno sforzo volontaristico dell'uomo, ma dall'amore che è stato riversato copiosamente da Dio e sigillato col dono dello Spirito santo. Dio ha dimostrato il suo amore per gli uomini perché, anziché dare corso alla sua ira, ha fatto dono anzitutto del suo Figlio (5,8), perché il peccatore ottenesse la vita per mezzo suo; e il suo Spirito, perché non ricadesse più schiavo del peccato, ma ottenesse l'adozione a figli e così sperimentare la paternità di Dio (cf. 8,15).

3. Nella speranza salvati

La situazione presente è caratterizzata dall'attesa del riscatto e della piena redenzione; non solo l'umanità, che già possiede le primizie dello Spirito, ma l'intera creazione è protesa verso la futura e definitiva liberazione dalla corruzione e dalla caducità. Anche la creazione nutre la speranza, condivisa con gli esseri umani, di entrare nella gloria dei figli di Dio (*Rm* 8,20.21). La descrizione della creazione con tratti personali, così come il riferimento alle doglie del parto per simboleggiare il travaglio sofferente che caratterizza la tensione verso il riscatto, evidenziano le affinità tra il pensiero di Paolo e la teologia apocalittica giudaica; tuttavia, la differenza è sostanziale: per l'apostolo, non solo i credenti, ma anche la creazione è già stata redenta in Cristo: «nella speranza siamo stati salvati (*spe salvi*)» (8,24a).

È la speranza che anima il credente nel cammino di fede; essa non si basa su ciò che si vede, perché costantemente orientata al futuro. Ciò che appare invisibile e intangibile nel presente è definitivamente visibile nel futuro perché il garante è Dio. Non è la visione che sostiene la speranza, bensì la fede e la perseveranza; difatti, l'attesa non si fonda sulla capacità dell'uomo di ottenere la salvezza in virtù del suo impegno e della sua fatica, perché la redenzione è pur sempre una grazia, un dono divino che può essere intravvisto durante l'esistenza terrena, ma gustato in pienezza solo alla presenza di Dio alla fine dei tempi.

4. Lieti nella speranza

Nella sezione di *Rm* 12,1–15,13 Paolo si sofferma sulla componente etica della vita cristiana; i credenti sono chiamati a non conformarsi allo stile mondano, ma a rinnovarsi nel cuore e nella mente per poter discernere il disegno divino e fare della propria vita «un sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (12,2). È questo il culto che si addice ad ogni battezzato. Non si tratta di una liturgia cruenta, che prevede d'immolare animali in olocausto al Signore; è, invece, legata alla sfera esistenziale, perché ogni vita è un'oblazione gradita a Dio.

Il riferimento al motivo della speranza è inscritto nella sequenza dedicata all'amore vicendevole (12,9-16); l'apostolo esorta a vivere la carità senza cadere nella tentazione della doppiezza, rifuggendo dal male per aderire con ferma convinzione al bene. L'amore reciproco è la sostanza della fraternità che deve improntare il vissuto della comunità cristiana, dove non c'è spazio per l'invidia ed è bandita ogni forma di protagonismo che

mortifichi il prossimo. L'unica competizione ammessa è la stima reciproca: «gareggiate nello stimarvi a vicenda» (12,10).

Paolo raccomanda di essere «gioiosi nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (12,12). A differenza dell'ideale stoico, che stimava la speranza come tensione verso l'ignoto, per il battezzato la speranza è fondata nell'amore di Dio, che ha già redento e giustificato gli uomini per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo, e rappresenta il traguardo finale dell'itinerario di fede.

Pertanto, ciò che per i pensatori stoici poteva essere fonte di angoscia a motivo dell'inconoscibilità del futuro, per i credenti è fonte di gioia: se nel presente essi posseggono le primizie della redenzione e dello Spirito, la promessa futura della piena filiazione divina e della partecipazione alla gloria celeste non può che suscitare letizia nei loro cuori.

L'accostamento alla tribolazione e alla preghiera non è casuale: Paolo ha già chiarito che la speranza si consolida nelle prove sostenute a motivo del vangelo (5,3-5); non è un invito a ricercare la sofferenza, ma ad affrontarla con la forza tipica dell'atleta temprato allo sforzo e alla fatica. La forza che si addice al credente è alimentata dalla preghiera perseverante, che gli consente di attingere alla grazia di Dio nella consapevolezza della sua condizione filiale.

5. Avere da Dio la speranza

Le comunità cristiane di Roma devono fronteggiare una crisi interna legata alle tensioni tra i forti e i deboli; la distinzione è di ordine etico e concerne l'osservanza della legge mosaica soprattutto relativa alle norme prescritte per la condivisione della mensa e l'assunzione dei pasti. Per alcuni, era necessario attenersi scrupolosamente a quanto previsto dalle norme che disciplinavano i banchetti (i *deboli*); per gli altri, invece, non avevano valore vincolante (i *forti*).

Gli effetti della contrapposizione sono evidenti: il giudizio reciproco rischia di creare profonde ferite nella cristianità romana; per questa ragione, Paolo esorta gli appartenenti alle due fazioni ad evitare ogni forma di discriminazione. Il criterio adottato dall'apostolo è di ordine cristologico e pastorale:

«¹⁴Io so, e ne sono persuaso nel Signore Gesù, che nulla è impuro in se stesso; ma se uno ritiene qualcosa come impuro, per lui è impuro. ¹⁵Ora se per un cibo il tuo fratello resta turbato, tu non ti comporti più secondo carità. Non mandare in rovina con il tuo cibo colui per il quale Cristo è morto!» (*Rm* 14,14-15).

Paolo fa appello ai forti perché s'impegnino a sostenere le fragilità dei deboli piuttosto che autocompiacersi; l'obiettivo di ciascun credente è l'edificazione del fratello. In tal senso, l'esempio di Cristo è illuminante: egli non ha cercato di compiacere se stesso, ma per adempiere il disegno divino si è fatto carico degli insulti di chi lo insultava (*Sal* 69,10).

Il cristiano è chiamato ad imitare Cristo perché possa affrontare con fiducia le prove e le difficoltà.

La perseveranza e la consolazione che provengono dall'ascolto delle Scritture permettono di avere davvero la speranza (15,4). Il testo CEI 2008 traduce: «tenere viva la speranza»; in realtà, per quanto suggestiva, l'espressione non corrisponde al dettato paolino, che invece utilizza il verbo *échō* al congiuntivo presente preceduto dalla congiunzione *hína* che regge la proposizione subordinata di valore finale. La perseveranza nelle prove e l'incoraggiamento che suscita la lettura dei testi sacri sono finalizzati a preservare la speranza nella vita presente per vivere costantemente protesi verso il traguardo della vita eterna.

Tuttavia, va ribadito che la speranza non è il premio che l'uomo consegue per lo sforzo che egli profonde; è il Dio della speranza che fa traboccare la gioia e la pace nel cuore del credente, «perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (15,13).

Conclusioni

Nella prospettiva paolina la speranza non può essere disgiunta dalla fede e dalla carità: sono i tre carismi più preziosi che il credente riceve in dono da Dio (cf. *1Cor* 13,13); gli unici ai quali deve aspirare. La fede operosa, la carità fattiva e la ferma speranza sono le doti che Paolo apprezza dei cristiani di Tessalonica (*1Ts* 1,3), che hanno dovuto sostenere dure prove a causa del vangelo.

La speranza è dono e impegno: è Dio che infonde nei credenti il desiderio di sperare, perché egli è fedele e non disattende le sue promesse; ciò non esime l'uomo dallo sforzo di tenere fisso lo sguardo sulla mèta della vita eterna. L'attesa è un atto di incondizionata fiducia in Dio: siamo stati *già* salvati e redenti nella speranza (*Rm* 8,24), in attesa di partecipare alla pienezza della sua gloria.

DON ANTONIO LANDI
Docente di Sacra Scrittura
Pontificia Università Urbaniana (Roma)